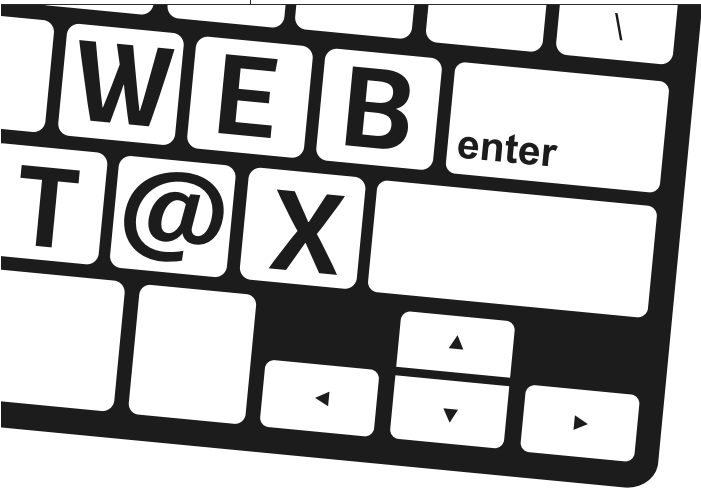




BIG TECH IN PARADISO (CON 600 MILLARDI) È ORA DI TASSARE I RICAVI

Le grandi multinazionali di Internet fanno sparire circa il 20% della base fiscale dei profitti d'impresa
Cosa fare? Un'analisi dello studio Di Tanno e della Fondazione Visentini rovescia l'impostazione
della web tax all'italiana battezzata nell'ultima legge di Bilancio che introduce un'imposta sui servizi digitali
E suggerisce un intervento sui flussi di fatturato. Ecco come

di **Federico Fubini**

I profitti delle grandi multinazionali digitali sono uno dei grandi misteri di questo scorcio di secolo. In Paesi europei dove una quota ampia o maggioritaria di elettori sono in rivolta contro la globalizzazione, rischiano di diventare terreno di scontro fra ideologie: i partigiani delle piccole patrie chiuse contri i fautori del «mondo piatto», come lo chiamava Thomas Friedman in un celebre libro del 2005 improvvisamente invecchiato male. Ma le guerre di religione contemporanee, in questo caso sul ruolo dei

5,5

Milioni

La soglia di ricavi fatti in Italia da tassare secondo la legge di Bilancio

da o il Lussemburgo. Zucman e colleghi stimano che nel 2016 Google abbia nascosto circa oltre 21 miliardi di euro di utili, Apple oltre 50 miliardi e Facebook più di dieci. Questi sono alcuni dei fatti finanziari, sui quali Di Tanno e i suoi colleghi innestano la loro analisi sulle possibili strade da percorrere per portare le multinazionali del Big Tech a un doppio obiettivo: far loro pagare equamente le tasse e farlo nel Paese dove effettivamente registrano un profitto o un ricavo, non in quello di cui ritengono più conve-

niente essere contribuenti. Il gruppo che ha condotto lo studio della Fondazione Visentini include alcuni dei tributaristi più competenti d'Italia e la loro analisi inchioda le Big Tech alle proprie responsabilità. L'elusione su vastissima scala in questo secolo - scrivono gli autori - nasce dalla trasformazione del concetto stesso di valore d'impresa. Esso non è più solo fisico, racchiuso nei prodotti, degli immobili o nei macchinari, ma in gran parte «intangibile»: il valore delle Big Tech è nella loro proprietà intellettuale, nella perce-

zione di integrità dell'azienda e del marchio, nella fedeltà dei clienti, nella competenza e preparazione della forza lavoro, nella capacità di leadership nel proprio mercato, nel saper-fare tecnologico o organizzativo. È tutto questo che produce «royalties», diritti, trasferibili nelle giurisdizioni più malleabili. Di Tanno e colleghi esaminano le varie soluzioni pensate per raddrizzare questi squilibri e giungono a una conclusione un po' diversa da quella sottoscritta dal governo attuale. L'ultima legge di bilancio pre-

Si stima che nel 2016 Google abbia nascosto circa oltre 21 miliardi di euro di utili, Apple oltre 50 miliardi e Facebook più di dieci

grandi gruppi digitali, hanno di particolare la loro vaghezza. Si combattono attorno a principi identitari che dividono le diverse tribù, non sulla base dei fatti. Anche per questo sono guerre ideologiche senza fine. A seconda delle posizioni, Facebook o Google rappresentano il trionfo del mercato aperto oppure sono pirati che depredano nazioni prive di difese e sottraggono al loro fisco cespiti per decine di miliardi ogni anno. Per questo è opportuno partire dai fatti, come fa in un recente studio a cura di Tommaso Di Tanno e Fabio Marchetti la Fondazione Bruno Visentini. I dati finanziari, che lo studio tiene sullo sfondo, sono descritti da un gruppo di economisti guidati da Gabriel Zucman dell'Università di California a Berkeley («The Missing Profits of Nations»). Zucman mostra che il trasferimento artificiale degli utili delle multinazionali moderne per ridurre al minimo l'imposizione fiscale è, in effetti, un fenomeno tipico del nostro tempo. Secondo le loro stime basate su Orbis - una colossale banca dati sulle attività delle imprese - ogni anno profitti per circa 600 miliardi di dollari vengono spostati dalle grandi multinazionali verso paradisi fiscali, dove eludono la grandissima parte del gettito. I Paesi dell'Unione europea vedono così sparire circa il 20% della base fiscale dei profitti d'impresa, paradossalmente in buona parte a favore di paradisi all'interno stesso dell'area euro come l'Irlanda, l'Olan-

HAMILTON

AMERICAN SPIRIT SWISS PRECISION

INTRA-MATIC
AUTOMATIC CHRONOGRAPH
SWISS MADE

★ HAMILTONWATCH.COM

L'elusione su vastissima scala? Cambia il concetto di valore d'impresa. Non più solo fisico, ma in gran parte intangibile

vede una nuova imposta «sui servizi digitali» che dovrebbe riguardare imprese che presentino contemporaneamente due caratteristiche: un ammontare complessivo di ricavi nel mondo di almeno 750 milioni di euro e ricavi realizzati in Italia «da specifici servizi digitali» di almeno 5,5 milioni di euro. Il problema di questa Web Tax all'italiana, secondo Di Tanno e colleghi, è nella difficoltà che l'Agenzia delle Entrate rischia di incontrare quando chiederà le informazioni rilevanti ad aziende Big Tech basate in Irlanda, in Olanda o magari alle Bermude. Si chiedono i fiscalisti: «Quale potere coercitivo può esercitare (un'agenzia italiana, ndr) per costringere un soggetto situato all'estero ad una sia pur minimale collaborazione?». La proposta della Fondazione Bruno Visentini è dunque più diretta: non tassare i profitti delle Big Tech, ovunque essi siano, ma i flussi di ricavi effettuati in ciascun Paese e in questo caso in Italia. Del resto la cosiddetta «Interim Web Tax» già varata dalla Commissione europea va in questo senso. Per individuare i flussi di ricavi da servizi digitali forniti in un dato Paese è infatti sufficiente avere i dati dei relativi Internet Protocol. Anche queste informazioni, per la verità, dovrebbero essere fornite all'Agenzia delle Entrate dalla Big Tech incorporata in un altro Paese. Ma secondo Di Tanno e colleghi per questa strada almeno un primo passo avanti è possibile.